

## IL MURO DEL CANTIERE

Un'amica insegnante del Liceo Enriquez mi ha raccontato che, per circa vent'anni, per cinque o sei giorni a settimana e per nove mesi l'anno, nel tragitto da casa a scuola, ha camminato lungo il 'muro del Cantiere', attraversato piazza Luigi Orlando e sfiorato l'altro muro, quello dello 'sferisterio', al di là del quale gli operai hanno costruito un centro culturale e sportivo al servizio di tutti, che ha prodotto anche atleti olimpionici.

In quel suo percorso, andata e ritorno, percepiva lo scandire del tempo tramite il fiorire degli alberi di Piazza Mazzini, il cinguettare degli uccelli, il fruscio delle foglie secche cadute in autunno, progressivamente sovrastati dal rumore del traffico in continuo aumento.

C'erano però anche altri rumori ai quali si era abituata.

Quelli che provenivano al di là di quel muro. Da prima, i colpi secchi degli ultimi "ribattitori", destinati a diventare sordi, che assistiti dagli 'scalda'iodi', usando pesanti mazze, bloccavano fra loro, con i chiodi appunto, le lamiere in precedenza tracciate e tagliate a terra con precisione millimetrica, dando vita, pezzo su pezzo, allo scafo della grande nave.

Poi il fruscio caratteristico ed i 'lampi' che bruciavano gli occhi delle saldatrici autogene ed elettriche.

E la sirena che, per più di un secolo, aveva regolato il ritmo dell'intera città. Suonava alle 7:40, alle 7:55 e alle otto di ogni giorno lavorativo ed accadeva che gli operai più anziani, avvezzi a dare l'esempio, al primo squillo erano già pronti ad entrare.

Mentre fra i più giovani, calcolando il tempo al secondo, c'era chi riusciva a varcare la soglia nel momento stesso che l'addetto alla portineria stava chiudendo il cancello.

Così come alla sirena di mezzogiorno, schizzavano fuori, appena si apriva un varco, quelli che, preferendo trovarsi in busta paga la 'mancata mensa', correvano a casa dove le mogli o le madri con puntualità gli facevano trovare il desinare in tavola. La maggioranza di loro però andava nell'ampio salone, sedeva al solito posto e consumava il pranzo, sempre abbondante e differenziato secondo le singole esigenze, preparato da abili cuoche controllate a vista dal "comitato mensa" designato dai lavoratori.

Poi sciamavano nei bar vicini e all'Astra, a bere il ponce o il corretto, discutendo animatamente di tutto. Delle partite, del lavoro, del salario sempre insufficiente, dei debiti, 'delle'orna' e, soprattutto, della politica, stimolati da chi approfittava di un po' di riposo per leggere, spesso a voce alta, «L'Unità» che quotidianamente veniva diffusa in fabbrica.

Alle 12:40 il primo avviso della sirena per il rientro, alle 12:55 il secondo e, alle 13 precise l'ultimo, con il ripetersi del 'miracolo' di chi, senza allungare il passo, riusciva a varcare la soglia mentre il cancello si chiudeva.

Alle 17:00 la 'fuga', tranne che per gli operai ed i tecnici, spesso i migliori, che restavano quando si avvicinava il giorno della consegna o del varo, che era sempre una grande festa. O per i più impegnati nel sindacato o nei partiti che ritardavano il rientro a casa trattenuti da interminabili riunioni.

Dietro quel muro, insomma, c'era stata una classe operaia che, come dicevano i nostri nonni, "faceva l'occhi alle puci". Matura, consapevole, generosa. Sempre pronta alla solidarietà con i più deboli e che, tramite l'esempio dei più anziani, assicurava la continuità produttiva e trasmetteva ai giovani l'orgoglio di non sentirsi subalterni a nessuno ma produttori di una ricchezza, non solo materiale, della quale beneficiavano in tanti.

Una classe operaia che non aveva mai piegato la testa.

Che aveva costruito l'incrociatore Trento durante il fascismo ma che ne aveva sabotato il varo. Che aveva, con le proprie mani, ricostruito il Cantiere completamente distrutto dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Che aveva voluto caparbiamente ripristinare lo Scalo Morosini, che tutta Livorno, anche se troppo tardi, salutò in giornate memorabili.

Una classe operaia capace di produrre il Giornale di Fabbrica più prestigioso d'Italia. Di fornire alla città amministratori pubblici ed importanti dirigenti sindacali e politici. Di vedere crescere al proprio interno un poeta operaio come Urano Sarti (Pappa), in grado di narrare col linguaggio 'del popolo' la loro storia e quella della città negli anni duri del dopoguerra.

Una classe operaia pronta a battersi contro ogni violenza o sopruso. Contro tutte le guerre.

In grado di scioperare per quaranta giorni per far riassumere due sindacalisti licenziati per rappresaglia, come di mobilitare l'intera città quando una dissennata politica produttiva fece entrare in crisi il lavoro, ottenendo con la dura lotta e l'aiuto concreto di tutta la comunità labronica, quell' 'onorevole compromesso' che vide nascere la CMF.

Una classe operaia, capace di 'concludere la sua storia' con una lezione di coerenza e generosità quando, mettendo a disposizione la liquidazione maturata in decine di anni di lavoro, decise di assumere la gestione diretta della fabbrica, mentre lo Stato, gli industriali, le banche e gran parte della classe politica, gettarono la spugna e, puntando su un futuro basato solo sulla speculazione, gli abbandonarono a se stessi.

Un gesto eroico e quasi disperato che aveva al centro la volontà di non cedere alla deindustrializzazione imperante che ha cambiato il volto di Livorno.

Al di là di quel muro non avevano vissuto e lavorato una vita, sofferto e lottato, individui isolati e inconsapevoli. C'era stata, per tutto il novecento una parte insostituibile del cuore pulsante di Livorno, fra i cui abitanti era rarissimo non trovare un parente 'ex cantierino'.

Tutto questo la mia amica insegnante, pur non essendo nata a Livorno, lo sapeva bene.

Ecco perché, quella mattina di marzo del 2005, quando vide che il muro non c'era più e sullo sfondo apparivano grosse gru arrugginite destinate alla demolizione, si sentì smarrita, sorprendendosi a domandare a se stessa dove avrebbero sostato nelle prossime primavere quelle migliaia di cardellini che, dopo avere traversato il mare provenendo dai paesi caldi, si fermavano sul muro, tutti in fila, per riposarsi e godere del calore del sole.

Mauro Nocchi

Aprile 2005